

La didattica e la zona grigia della grammatica italiana

Teaching and the grey area of Italian grammar

Fabio Rossi, Università di Messina

Abstract: We try to shed light on some problems of Italian school grammar, such as the difference between verbal predicate and nominal predicate, the typology of complements according to traditional logical analysis and valential grammar, the difference between transitive and intransitive verbs, the typology of parts of speech and other classifications (e.g. the distinction between nouns, adjectives, and pronouns, between conjunctions and adverbs, between coordinates and subordinates, etc.). Starting with the concept of the «grey area of the linguistic norm» (Serianni 2006), we intend here to broaden the discourse to the grey area of grammar. Here we mean by *grey area* all those cases in which the same phenomenon is treated in a very different way by different grammars, or cases in which there are big differences between the grammatical treatment and the interpretation of common speakers. These fluctuations in the treatment of school textbooks do not depend on the weakness of the linguistic system, but are often the symptom of inadequate focus on certain themes, especially syntactic ones. Despite the diversity of grammatical traditions, the average Italian school grammar is still too tied to prescriptivism, to hyper-logical interpretations, to a merely nomenclatory perspective in the description of linguistic phenomena, rather than to analytical observation and the invitation to metalinguistic reflection. School tradition still seems intent on attributing an ontological value to classifications, when instead, in the light of the most up-to-date linguistic theories, categories once established have been radically reconsidered. Finally, proposals for updating grammar teaching will be made, in an attempt to bridge the gap between the latter and linguistic reflection, starting from the phenomena listed above.

1. C'è grigio e grigio

Luca Serianni definì la «zona grigia della norma linguistica» come «quella in cui possono sorgere dubbi per alternative ugualmente ammissibili, e in molti casi addirittura intercambiabili»:

Tra i due poli “giusto”/“sbagliato” si situa una zona grigia, in cui il parlante nativo può avere dubbi e incertezze dipendenti da vari fattori: la sua cultura e il conseguente grado di sicurezza linguistica che ne scaturisce; la sensibilità per i fatti di lingua e l’aspirazione al prestigio sociolinguistico; il contesto in cui agisce (le preoccupazioni normative saranno minime nell’ambiente familiare o nei “gruppi di pari”, massime in condizioni formali, per esempio interagendo con un esaminatore o con un superiore gerarchico). (Serianni 2006: 42 e 45)

L’alternanza tra congiuntivo e indicativo nelle complete, tra futuro e presente, tra preposizione e locuzione preposizionale (*senza te / senza di te*) non sono che tre tra i numerosissimi casi di zona grigia, ovvero di variazione adiafora, per prendere in prestito un termine della filologia, dell’italiano, cioè oscillazione tra alternative entrambe previste dal sistema, talora soggette soltanto al livello diafasico del testo.

L’italiano ha una zona grigia molto estesa non soltanto nella norma ma anche nella tradizione grammaticografica, soprattutto scolastica. Nel presente articolo intendiamo dunque *zona grigia* in un’accezione diversa rispetto a quella di Serianni, e precisamente ci riferiamo a tutti quei casi in cui l’oscillazione di trattazione dei libri di testo scolastici, sintomo talora della non adeguata messa a fuoco di certi temi, soprattutto sintattici, non è dovuta tanto a elementi di debolezza del sistema né alla variazione linguistica, quanto a differenti tradizioni grammaticali e a un’attenzione spesso eccessiva ora al prescrittismo, ora al logicismo, ora a un’ottica meramente nomenclatoria, laddove invece sarebbe meglio concentrarsi sull’osservazione analitica dei fenomeni, sollecitando negli studenti la riflessione metalinguistica. Talora, come vedremo, la discrepanza tra l’una e l’altra

interpretazione di uno stesso fenomeno, ascrivibile a una piuttosto che a un'altra categoria o classe grammaticale, non è tanto tra un volume di grammatica e l'altro, quanto tra la maggior parte delle grammatiche da un canto e le perplessità e le controproposte degli utenti (studenti, insegnanti o parlanti comuni) dall'altro: «Molti dubbi, molte “norme sommerse”, vengono indotti nei parlanti proprio dal modo di categorizzare i fenomeni da parte delle grammatiche e degli insegnanti, che creano talora distinzioni inutili e falsi miti» (Rossi & Ruggiano 2022a: 80; sulla «norma sommersa» degli insegnanti cfr. Serianni 2007).

Molte delle considerazioni che seguono sono maturate dall'esperienza della stesura di una grammatica per la scuola secondaria di primo grado (Rossi & Ruggiano 2022b; in corso di stampa è la grammatica per la secondaria di secondo grado) e anche dalle domande rivolte al sito di consulenza linguistica DICO (che chi scrive dirige insieme con Fabio Ruggiano per l'Università di Messina). Le due attività possono dirsi complementari: scrivere una grammatica induce in parte a riprodurre schematiche generalizzazioni e ripartizioni categoriali rigide e ben consolidate (i verbi transitivi separati da quelli intransitivi, il predicato verbale distinto da quello nominale, i verbi predicativi distinti dai copulativi, il nome del predicato distinto dal predicativo del soggetto, il complemento d'agente da quello di causa efficiente, il complemento di qualità da quello di specificazione e così via), che gli insegnanti vogliono ritrovare intatte rispetto alla loro esperienza. D'altro canto, però, le domande e le idee (o ideologie linguistiche) degli utenti “laici”, cioè non linguisti, inducono a rivedere, a volte, quelle stesse categorie e quelle generalizzazioni riproposte tuttora dalle grammatiche¹.

2. Predicati

«Nella frase “Era bagnato fradicio e tutto coperto di neve”, i due predicati, in analisi logica, sono verbali o nominali?», ci domanda un'insegnante su DICO. Ecco la nostra risposta:

Possono essere analizzati sia come predicati verbali, sia come predicati nominali, a seconda che si dia ai participi passati il valore verbale o aggettivale. Come spesso accade, l'interpretazione cambia a seconda dell'ottica dell'analista: non si tratta, cioè, di un'opposizione di sistema (cioè della grammatica italiana), bensì del punto di vista del linguista. La differenza tra predicato verbale e predicato nominale è meno netta di quanto comunemente si creda e dipende essenzialmente dal grado di autonomia semantica attribuito al verbo (debole, nel caso della copula nel predicato nominale) e all'aggettivo o sostantivo che lo accompagna. Nel caso specifico, *bagnato* e *coperto* possono essere interpretati come parte di un imperfetto passivo, oppure come aggettivi. Dato che non vi sono elementi dirimenti per attribuire un ruolo verbale a *bagnare* e *coprire* (per esempio la presenza di un complemento d'agente o di causa efficiente: «bagnato dalla pioggia», «coperto dalla neve»), mi pare più prudente l'interpretazione di *bagnato* e *coperto* come aggettivi, e dunque l'interpretazione di «era bagnato» e «era coperto» come predicati nominali. Completiamo l'analisi logica della frase: *tutto* è complemento predicativo del soggetto, mentre *di neve* è comunque un complemento argomentale (non importa se di specificazione, qualità, mezzo o altro), cioè un complemento che serve a completare il significato del participio (*coperto*) che altrimenti resterebbe incompleto. Si potrebbe dunque dedurre da ciò che «coperto di neve» sia analogo a «coperto dalla neve» e che dunque il predicato sia verbale; tuttavia il valore argomentale di «di neve» non è dirimente, ai fini del valore verbale piuttosto che aggettivale, dal momento che anche gli aggettivi possono esigere un complemento argomentale per essere completati, come nel

¹ Sulle ideologie linguistiche e sul dibattito tra utenti comuni (non linguisti) e linguisti non posso che rimandare alle attività del gruppo di ricerca e della rivista *Circula*.

caso di «essere pieno di neve», «essere adatto alle strade bagnate», «essere tifosa di una squadra» e simili. Pertanto, esattamente come «era fradicio» e «era pieno (di neve)» sono predicati nominali, analogamente «era bagnato (fradicio)» e «era coperto (di neve)» sono predicati nominali, mentre «era sferzato dal vento», per esempio, sarebbe un predicato verbale, dal momento che, proprio come in «bagnato dalla pioggia» e «coperto dalla neve», i complementi di causa efficiente consentono la trasformazione della frase da passiva in attiva («il vento lo sferzava», «la pioggia lo bagnava», «la neve lo copriva»), requisito di un predicato verbale (ma non di un predicato nominale: gli aggettivi e i nomi, non essendo temporalizzati, non hanno diatesi attiva o passiva). Tornando però, circolarmente, all'inizio del mio ragionamento, anche quest'ultima analisi potrebbe essere contestata, dal momento che non tutti i verbi passivi reggono un complemento d'agente o di causa efficiente, né soltanto i verbi ammettono la reggenza di un argomento oltre al soggetto. Come si vede, in casi siffatti, più che la distinzione tra predicato verbale e nominale sembra contare il riconoscimento della predicazione e la struttura sintattica della frase, cioè il riconoscimento di tutti gli argomenti del verbo, dei sostantivi e degli aggettivi. (DICO, *Predicato verbale o nominale?*, 11/3/2023)

Casi del genere, ovvero di predicati che possono essere considerati verbali o nominali a seconda del valore (verbale o aggettivale) attribuito al participio passato, sono molto numerosi. In realtà, la differenza tra predicato verbale e nominale, incrollabile caposaldo di ogni grammatica scolastica, regge, a rigore, più per il latino che per l'italiano, in virtù dell'accordo al nominativo della parte nominale o nome del predicato (Serianni 1997: 66). Già Altieri Biagi (1987: 553), infatti, osservava che «in italiano, non essendoci i casi, la distinzione [tra predicato verbale e nominale] ha perso importanza; si continua a farla per facilitare il confronto fra italiano e latino e la traduzione dall'una all'altra lingua».

Per accentuare la distinzione tra i due predicati, le grammatiche fanno riferimento al concetto di autonomia semantica del predicato verbale, rispetto alla non autonomia della copula:

Il predicato verbale è costituito da un verbo (di forma attiva, passiva o riflessiva) che ha un significato autonomo e fornisce un'informazione di senso compiuto riguardo al soggetto.

Il predicato nominale è costituito da una voce del verbo *essere* che si unisce a una parte nominale o nome del predicato (perlopiù un aggettivo e un nome) per indicare una qualità o un modo di essere del soggetto (Meneghini et al. 2021: 483).

Tale definizione compare in modo pressoché invariato in tutte le grammatiche scolastiche di primo e secondo grado. Per avallare i concetti di autonomia e completezza del predicato verbale vengono portati esempi di predicati costituiti soltanto da verbi intransitivi o riflessivi, come «La nostra squadra ha vinto» o «Luca si lava». Ma se avessimo una frase con verbo transitivo, come «Ada incontra Leo», o con verbo, transitivo o intransitivo, che necessita di più argomenti («Lia abita a Napoli», «Giorgio ha regalato un poster a Mirko»), dove sarebbero la compiutezza e l'autonomia del verbo? *«Ada incontra», *«Lia abita» e *«Giorgio ha regalato», infatti, sarebbero frasi agrammaticali. Nessuna delle grammatiche scolastiche prese in esame (cioè quelle più adottate oggi in Italia, Sensini 2017 e Zordan 2016 in testa) considera, come invece sarebbe opportuno, il concetto di predicato inteso come insieme di verbo più i suoi argomenti (escluso il soggetto). È soltanto con la saturazione di tutte le valenze del verbo (a esclusione del soggetto), infatti, che si ottiene l'autonomia del predicato, non certo con l'indebita identificazione del predicato col solo verbo. Prandi & De Santis (2019: 135) sottolineano questo «errore» delle grammatiche scolastiche: «Nella tradizione grammaticale si identifica il

predicato con il solo verbo: si tratta di un'analisi non corretta perché il verbo da solo non è sempre in grado di svolgere la funzione di un predicato, cioè di formare una frase insieme al soggetto».

Anche per quanto riguarda il predicato nominale, inoltre, i manuali omettono di solito di portare esempi di parte nominale costituita, per esempio, da locuzioni aggettivali sotto forma di sintagmi preposizionali, quali è *in ritardo*, *è da stupidi*, *è per intenditori* e simili. Tale omissione comporta le incertezze degli studenti (e non solo) di fronte a simili costrutti, come indica la seguente domanda di DICO: «La frase “Questo vino è per intenditori” origina un complemento di limitazione, oppure si tratta di un complemento di vantaggio? Forse le etichette dei complementi anche in questi casi non possono soddisfare del tutto». Ecco la risposta:

Più volte abbiamo lamentato l'inadeguatezza delle categorie dell'analisi logica per spiegare le relazioni sintagmatiche, e soprattutto per spiegare come usarle per comporre il testo in modo chiaro ed efficace. Detto questo, però, cerchiamo di usare al meglio questo quadro interpretativo, ancora dominante nella scuola.

Nessuno dei complementi da lei ipotizzati calza con questo caso. Se considerassimo *per intenditori* complemento di limitazione la frase significherebbe che il vino esiste solamente per quanto è a conoscenza degli intenditori, qualcosa come “Per gli intenditori, questo vino esiste” (e si noti che senza l'articolo *gli* davanti a *intenditori* non è proprio possibile formulare questa ipotesi. Se lo considerassimo complemento di vantaggio avremmo come conseguenza che il vino sarebbe a vantaggio degli intenditori; una bizzarria logica. L'assenza dell'articolo, inoltre, rende difficile anche questa interpretazione. Bisogna rilevare, invece, che *per intenditori* equivale a un aggettivo (*raffinato*, *sofisticato*, *complesso* o simili): il sintagma va, pertanto, equiparato a un nome del predicato, che, insieme al verbo *essere* in funzione di copula, forma un predicato nominale. L'assenza dell'articolo davanti a *intenditori* suggerisce proprio che l'espressione si sia cristallizzata, cioè sia diventata un tutt'uno, quasi una singola parola (i linguisti chiamano queste parole fatte di più parole *unità polirematiche*).

Se invece di *per intenditori* avessimo *per gli intenditori*, il sintagma sarebbe meglio descritto come complemento di fine, come se la frase significasse ‘questo vino è fatto per essere apprezzato dagli intenditori (e probabilmente solo da loro)’. (DICO, *Analisi logica* “*per intenditori*”, 3/7/2018)

Tra le eccezioni, le grammatiche scolastiche di Serianni & Della Valle (2017: 523) e di Rossi & Ruggiano (2022b: 466) riportano, sotto il predicato nominale, anche esempi di nome del predicato a reggenza preposizionale: «la ragazza era in ansia», «Paolo è in gamba».

Per evitare l'inesattezza del predicato verbale come costituito da un verbo autonomo e di senso compiuto, rispetto al predicato nominale, Prandi & De Santis (2019: 135), oltre a considerare il predicato verbale come «costituito dal solo verbo (verbi impersonali e verbi a un posto), o dal verbo seguito da uno o più complementi (verbi a due posti e a tre posti, transitivi e intransitivi)», individuano il predicato nominale non soltanto nel gruppo *essere* + nome o aggettivo, ma anche nel gruppo verbo supporto + nome, che invece tutte le altre grammatiche considerano predicato verbale: «i predicati nominali» hanno come base non «un verbo, ma un aggettivo o un nome (chiamato, in entrambi i casi, nome del predicato) che si accorda con il soggetto. Sia l'aggettivo, sia il nome, tuttavia, non possono formare un predicato senza il supporto di una forma verbale (copula o verbo supporto)» (131). Dato che la trattazione di Prandi & De Santis (2019) segue il modello della grammatica valenziale (e per questo parla di verbi a un posto, o monovalenti, a due posti, o bivalenti e così via: cfr. anche almeno Dallabrida & Cordin 2018; Lo Duca 2019; De Santis 2021; Sabatini & Comodeca 2022), il concetto di saturazione delle valenze viene giustamente esteso anche agli aggettivi e ai nomi, i quali, «come i verbi e in generale i concetti relazionali, possono richiedere, oltre al soggetto, un complemento: Fido

è uguale a Paco (/ avido di zuppa)».

I *nomi di processo* prendono un verbo diverso dalla copula: un *verbo supporto* [ovvero un verbo che mantiene soltanto «le proprietà morfologiche, che il nome non ha», ma che lascia al nome con cui si accompagna l'onere di «definire il contenuto del processo e il numero degli argomenti», p. 395]:

3. Gianni *ha fatto* un viaggio in Grecia.

4. Giovanni *ha dato* un consiglio a Paolo.

5. Giovanni *ha fatto* un regalo a Maria.

Alcuni verbi supporto sono specializzati per la funzione e hanno un uso molto ristretto: per esempio *bandire* (un concorso) o *comminare* (una pena). I più usati, *dare* e *fare*, non sono verbi particolari, ma usi particolari di verbi.

Per sapere quando un verbo funziona da supporto c'è un criterio sicuro: la struttura del predicato, e in particolare la presenza di argomenti, non dipende dal verbo, ma dal nome, che è il termine principale del predicato. Nelle frasi seguenti, per esempio, la presenza di *dare* e *fare* non incide sulla struttura del predicato, che dipende rispettivamente dai nomi *regalo* (5a), *viaggio* (3), *consiglio* (4a) ed *esame* (6):

5a. Giovanni ha fatto *il regalo* a Maria.

3. Giovanni ha fatto *un viaggio* in Grecia.

4a. Giovanni ha dato a Paolo *il consiglio* di partire.

6. Giovanni ha dato (/ sostenuto) *l'esame* di Linguistica. (Prandi, De Santis 2019: 132-133)

Gli autori risolvono così un'altra incoerenza delle grammatiche scolastiche, vale a dire quella di considerare i predicati verbali come espressioni di azioni e i predicati nominali come espressioni di qualità e stati: «il predicato nominale, diversamente dal predicato verbale, non indica mai un'azione» (Sensini 2017: 531). Come si vede, invece, anche i predicati nominali, basati cioè su un nome o un aggettivo, possono indicare azioni, come in *ha fatto un viaggio*, *ha bandito un concorso*, *è di corsa* ecc. D'altro canto, la definizione di predicato nominale come insieme di *essere* + nome o aggettivo che indica stato o qualità del soggetto non chiarisce agli studenti (che infatti formulano numerose domande come le seguenti, sintomo peraltro di una notevole sensibilità metalinguistica) che cosa distingue «la macchina è veloce» da «la macchina è in garage» o «la macchina è di Carla» (dal momento che tutte le frasi in questione indicano più stati o qualità che azioni), e neppure «Marco è sofferente» da «Marco soffre» (dal momento che entrambe le frasi indicano più azioni, o il trovarsi in una determinata condizione, che stati o qualità).

In altre parole, sembra molto più utile e stimolante, a scuola, ragionare sul funzionamento della predicazione *tout court*, e sulle condizioni e le diverse caratteristiche che la riguardano, piuttosto che sulla forzata, circolare e talora tautologica distinzione tra predicato verbale e predicato nominale.

3. Complementi

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, soltanto la valenza del verbo può predire la struttura della frase minima, o frase nucleare, ovvero l'insieme del verbo e, se ve ne sono, dei suoi argomenti necessari affinché si realizzi la predicazione. L'analisi logica tradizionale (almeno per come viene tuttora svolta nella scuola italiana, fortemente influenzata dall'insegnamento del latino; diversamente all'estero), così attenta alla minuta distinzione e denominazione dei vari complementi, ha due grossi limiti. Il primo, meno grave, consiste nel combinare disordinatamente il piano semantico con quello sintattico; la denominazione dei vari complementi allude infatti al loro significato (fine, mezzo, causa ecc.), mentre la definizione dice qualcosa (ma non sempre) sulla loro dipendenza dal verbo: il complemento oggetto è detto *diretto* perché si lega al verbo senza preposizione, il complemento di

termine risponde alla domanda *a chi, a che cosa?* Anche quando dissemina queste minime osservazioni strutturali, tuttavia, l'analisi logica tradizionale manca del tutto di sistematicità: per esempio, il complemento oggetto non è certo l'unico complemento a non richiedere una preposizione che lo leghi al verbo: *torno lunedì, l'ho incontrato la settimana scorsa, pesa due chili, dura due ore* ecc. (De Santis 2021). Il secondo problema, più grave, consiste nel fatto che l'analisi della frase per complementi non dice nulla sulla necessità o meno dei complementi di "completare" realmente il verbo, ovvero non distingue la struttura frasale in argomenti, circostanti ed espansioni, come invece fa la grammatica valenziale (Sabatini & Camodeca 2022), a seconda che i vari sintagmi che accompagnano il verbo siano necessari ai fini della predicazione (argomenti), accessori ma finalizzati ad arricchire il verbo o i suoi argomenti (e dunque con valore attributivo, appositivo o modale: circostanti), oppure a completare la frase nel suo complesso e dotati pertanto di maggiore mobilità rispetto al verbo e agli argomenti (espansioni). La mancanza di consapevolezza della struttura frasale, e di conseguenza spesso anche del valore semantico dei vari complementi, figlia di questa tradizione scolastica tassonomica ma non sistematica, genera domande come le seguenti.

Stavo consultando un vecchio libro di analisi logica del Tantucci. Riguarda il complemento di quantità. Scrive che è una forma particolare del complemento di specificazione. Retto da sostantivi o da aggettivi e avverbi sostantivati o da pronomi di cosa, preceduti dalla preposizione *di*. Si ha in dipendenza di sostantivi come *turba*, dove ad esempio nella frase: «*turba di scalmanati*», il complemento di quantità è «*di scalmanati*»; oppure nella frase: «*fatti un po' di coraggio*», il complemento di quantità è «*di coraggio*». Quindi secondo il Tantucci, è un complemento di specificazione? Vi sembra una interpretazione valida?

Ecco la nostra risposta:

La Sua domanda conferma in pieno la nostra piena convinzione della radicale inutilità dell'analisi logica tradizionale, se interpretata come sterile tassonomia dei complementi. Infatti, l'attuale, scolastica, tipologia dei complementi combina arbitrariamente elementi semantici e funzionalistici (a che serve e che cosa significa quel determinato costrutto?) con elementi sintattici (come si combinano insieme sostantivi e preposizioni e come dipendono dal verbo). Se tutto questo ha un senso in latino, laddove è necessario conoscere in quale caso vanno espressi determinati costrutti a seconda del loro valore, in italiano certe distinzioni appaiono del tutto inutili, se non dannose. Pertanto, ha perfettamente ragione il Tantucci nell'osservare che, in latino, la reggenza al genitivo vale tanto per la nozione logico-semantica di specificazione quanto per quella di quantità, che è tutto sommato un sottotipo della prima; mentre in italiano la distinzione tra un complemento di specificazione e uno di quantità è del tutto inutile, inventata a tavolino, senza alcuna utilità pratica né teorica. E, ancora una volta, d'accordo con Luca Serianni, Francesco Sabatini e numerosi altri linguisti, viene da dar ragione a quel bambino che, di fronte alla domanda della maestra: «che complemento è *a pallone* nella frase *io gioco a pallone?*» rispose: «complemento di calcio»! Bambino geniale e linguista *in pectore*, che comprende, *malgré lui*, come attribuire valore sintattico a mere relazioni semantiche sia privo di fondamento. Molto meglio concentrarsi sulle relazioni di reggenza tra verbo e sostantivi, secondo quanto predicato dalla grammatica delle valenze, su cui Francesco Sabatini e Cristiana De Santis hanno scritto pagine interessantissime. Ma questa è un'altra storia. (DICO, *Il complemento di quantità e il complemento di specificazione: l'inutilità dell'analisi logica tradizionale*, 18/08/2019)

Addirittura l'ossessione per la categorizzazione minuta dei complementi può far perdere di vista strutture lessicali importanti come le polirematiche, le frasi idiomatiche e in genere le locuzioni, oltretutto il ruolo dei segnali discorsivi, come emerge dalla domanda seguente: «Per la possibilità di essere analizzato, in una frase come: “per la verità partirò domani”, il sintagma “per la verità”, si può considerare complemento di causa oppure di fine?». Risposta:

“Per la verità” è un segnale discorsivo che serve a conferire una modalità epistemica al verbo, dal quale dunque non dipende tramite una reggenza sintattica (il *per* non è come in “passo per la porta”, ovvero non è dipendente dal verbo ma parte integrante della locuzione avverbiale “per la verità”), bensì tramite un rapporto semantico-testuale. In altre parole, non è in gioco qui la sintassi, bensì la testualità. Motivo per cui NON si deve qui applicare l'analisi logica, bensì altri tipi di analisi, cioè quella pragmatico-testuale. Come detto più e più volte in molte risposte di DICO, la tassonomia dei complementi non va applicata acriticamente a tutti i sintagmi della frase. Questo ne è un caso tipico. (DICO, *L'inutilità, e l'impossibilità d'analisi, di alcuni complementi*, 25/08/2019)

Analoga è quest'altra domanda: «Nella frase “Luca faceva finta di niente”, che complemento è “di niente”? Mi è venuto in mente argomento ma non credo sia corretto». Risposta:

È complemento di specificazione, secondo la nomenclatura tradizionale dell'analisi logica. Tuttavia, come abbiamo detto più volte nelle nostre risposte di DICO [...], la tassonomia dei complementi non serve a molto, nella comprensione delle strutture sintattiche e lessicali di una lingua. Infatti, «fare finta di niente» è un'espressione cristallizzata, idiomatica, che va analizzata nel suo complesso, soprattutto nella sua seconda parte, che dunque andrebbe analizzata come segue: Luca = soggetto; faceva = predicato verbale; finta di niente = complemento oggetto. Oppure, ancora meglio secondo le tendenze più aggiornate della sintassi: faceva finta di niente = predicato verbale formato da verbo + argomento. (DICO, *Analisi logica: fare finta di niente*, 30/4/2023)

Un altro limite dell'analisi tradizionale dei complementi è quello di far perdere di vista il funzionamento dei sintagmi, ovvero la loro struttura incastonata (un sintagma dentro l'altro), come è chiaro dalla domanda seguente: «Nella frase “Sembra un vino di ottima qualità”, “di ottima qualità” è un complemento di qualità, ma non potrebbe essere anche complemento predicativo del soggetto?». Risposta:

Nell'ambito dell'analisi logica tradizionale [...] non è il solo sintagma preposizionale, con valore di locuzione aggettivale, «di qualità» (che da solo può essere analizzato come complemento di qualità, qui accompagnato dall'attributo *ottima*), bensì l'intero sintagma nominale complesso (composto da sintagma nominale + sintagma preposizionale + sintagma aggettivale) «un vino di ottima qualità» a dover essere analizzato come complemento predicativo del soggetto (che è sottinteso: esso) della frase. (DICO, *Complemento predicativo e complemento di qualità*, 30/4/2023)

L'analisi delle valenze e la distinzione tra argomenti, circostanti ed espansioni può, infine, essere estesa utilmente anche all'analisi del periodo, nel quale individuamo subordinate argomentali (completive), circostanziali (relative, più o meno al rango di apposizioni o attributi) e subordinate che fungono da espansione (avverbiali), anche qui al fine di non limitarsi a una valutazione meramente semantica e tautologica (le causali indicano la causa, le temporali il tempo ecc.), bensì di comprendere

il rapporto strutturale e funzionale (non solo semantico) che lega la reggente alle proposizioni dipendenti.

4. Verbi transitivi e intransitivi

Una distinzione cui nessuna grammatica scolastica si sottrae è quella tra verbi transitivi e verbi intransitivi, che pure la grammatica tradizionale di Serianni (1997: 267) considera come «una distinzione tradizionale, scientificamente poco fondata ma indubbiamente utile dal punto di vista descrittivo». La grammatica valenziale, com'è noto, risolve il problema valutando non tanto la transitività o meno dei verbi, cioè la presenza (o l'ammissibilità) o meno del complemento oggetto, quanto la presenza di uno o più argomenti oltre al soggetto. Su questa base, anche il primo dizionario italiano basato sul modello valenziale (Sabatini & Coletti 2003, ma in prima edizione già nel 1997) non si accontenta delle etichette *v.tr.* e *v.intr.*, bensì aggiunge, a seconda del caso, *arg* (se il verbo è accompagnato da argomento non preceduto da preposizione) o *prep.arg* (se è accompagnato da preposizione + argomento, ovvero argomento proposizionale). Il caso anomalo dei verbi transitivi assoluti, coerentemente, non è contemplato in ottica valenziale, dal momento che se un verbo è costruito senza complemento oggetto è classificato come intransitivo, come il caso di *mangiare*, *bere*, *studiare* ecc. in frasi come «Marco studia» ecc. In questo modo la classificazione risulta molto più sistematica e coerente, dal momento che, in effetti, non è pacifico stabilire che cosa sia sottinteso (ammesso che qualcosa lo sia) in frasi come «Luca mangia», «mio padre beve» e simili. Giova anche ricordare che in altre approfondite trattazioni grammaticali (non scolastiche) la transitività verbale non è misurata soltanto sulla presenza degli oggetti diretti ma anche di quelli obliqui, come accade, tra gli altri, in Schwarze (2009: 108-111), che non contempla la categoria dei transitivi assoluti e che oppone soltanto usi transitivi (*fuma una sigaretta*) e intransitivi (*fuma*), considerando transitivi anche casi come «passare attraverso qualcosa», «votare per qualcuno» ecc., ovvero verbi che reggono un argomento (diretto o obliquo che sia). D'altro canto, Marellò (1996) ha rivendicato l'utilità euristica della categoria dei transitivi assoluti.

Non entriamo qui nel merito della questione, cioè se sia più o meno utile, didatticamente, eliminare la categoria dei transitivi assoluti e allargare la categoria dei transitivi anche alle reggenze preposizionali. Sottolineiamo però, ancora una volta, come tali classificazioni non siano inconfutabili e l'appartenenza di un verbo all'una o all'altra classe non sia di natura ontologica bensì frutto della diversa concezione di chi classifica quel dato verbo o costruito. Il problema del labile confine tra verbi transitivi e intransitivi è, oltretutto, di antichissima origine e finisce col congiungersi con quello già affrontato del confine sfumato tra predicato verbale e nominale. Giambullari (1552: 197) osserva che l'intransitivo *essere* talora si comporta, già in latino, come transitivo, poiché può reggere l'accusativo anziché il nominativo (del nome del predicato): «patisce pure appresso di noi molte volte lo accusativo dietro di sé, come, *tu non se lei*». Inoltre la fitta e complessa tipologia dei verbi transitivi e intransitivi nella trattazione di Giambullari (1552: 184-228, e di molte grammatiche successive) mostra come tale categorizzazione venisse già in passato considerata più problematica di quanto non sia nella semplicistica e rigidamente dicotomica grammaticografia scolastica contemporanea.

5. Altri casi e conclusioni

Le osservazioni svolte fin qui mostrano chiaramente come le categorie grammaticali non abbiano un valore ontologico e immutabile, né possano quasi mai essere date per scontate, come per comodità sembrano indicare tutte le grammatiche scolastiche, bensì possano (e in certi casi debbano) essere messe in discussione, o quantomeno vagliate criticamente, alla luce di nuove (o vecchie, com'è il caso dei verbi transitivi/intransitivi) teorie linguistiche e dell'osservazione diretta dei fenomeni della lingua dell'uso. Anche altre ripartizioni mostrano tutta la loro labilità: quella tra aggettivi, nomi e pronomi, quella tra preposizioni e congiunzioni, quella tra congiunzioni e avverbi, e molte altre ancora. Periclita addirittura il confine tra paratassi e ipotassi, pure incrollabile nelle nostre

grammatiche, nonostante la ben nota prassi della paraipotassi dell'italiano antico e della giustapposizione, o asindeto, ipotattica più che paratattica, dell'italiano parlato o scritto informale di oggi: casi come «rientro, fa freddo», 'rientro perché fa freddo', non certo 'rientro e fa freddo', vengono comunemente ignorati dalle grammatiche scolastiche. Rientra nella medesima tipologia di problemi anche il caso delle avversative, classificate dalle grammatiche ora come coordinate, ora come subordinate. Riprendiamo alla svelta alcune delle classificazioni appena elencate. L'incerto confine tra nomi, aggettivi e pronomi è stato indagato, per esempio, per i numerali (Brunet 1981: 86-87, 92-93)², ma si potrebbe estendere anche ad altre serie: *i miei* (inteso come 'i miei genitori') ha valore pronominale o sostantivale? «Delle due penne tu prendi la nera, io la rossa»: perché *nera* e *rossa* non possono essere intesi come pronomi? Soltanto perché le grammatiche non hanno mai codificato, per l'italiano, la categoria di pronomi qualificativi, ovvero perché gli aggettivi qualificativi non rientrano nella categoria degli aggettivi pronominali (o determinativi). Le preposizioni che reggono subordinate implicite di fatto non si distinguono in nulla dalle congiunzioni. Il confine tra avverbio e congiunzione (per non parlare della differenza tra congiunzione e congiunzione testuale, o segnale discorsivo) è molto labile, come dimostrano domande come la seguente: «Nella frase "Adesso ti ci metti anche tu a prendermi in giro" come si analizza la parola *anche*? È un avverbio o una congiunzione? E la parola *neppure* nella frase "Non c'era neppure un libro"? A me paiono avverbi, ma i libri da cui sono tratte le indicano come congiunzioni... Perché? Cosa uniscono?». Risposta:

Le grammatiche scolastiche tendono a considerare queste parole congiunzioni sulla scorta di frasi come "Ho incontrato lui e anche quell'altro" e "Non voglio studiare e neppure leggere"; è chiaro, però, che anche in esempi del genere la parola che congiunge è un'altra (*e*, ma potrebbe essere anche *ma* o *o*), mentre *anche* e *neppure* si legano a un nome, un verbo, un pronome, un aggettivo, come fanno gli avverbi. In conclusione concordo con lei: si tratta di avverbi. (DICO, *Congiunzione o avverbio*, 3/2/2020)

Il discorso sulle congiunzioni (o avverbi, o segnali discorsivi) si fa ancora più complesso se coinvolge la sintassi del periodo e la testualità, toccando pertanto anche il tema della giustapposizione e dell'asindeto, come nella seguente domanda e nella relativa risposta:

Vorrei esporre un dubbio sull'analisi del periodo di una coordinata introdotta dalla congiunzione *anzi* e *che*, a detta delle grammatiche correnti, dovrebbe inserirsi tra le coordinate avversative. La frase è questa: «Restituiscimi i miei soldi»: proposizione principale; «O non ti darò più nulla»: coordinata alla principale (disgiuntiva); «anzi non ti considererò più un amico»: coordinata di tipo avversativo? In realtà, a me sembra avere un valore accrescitivo (non solo non ti darò più i soldi, in più non ti considererò come amico) o di tipo sostitutivo (in sostituzione della prima minaccia ne uso un'altra). È lecito il mio ragionamento? Come si può definire in questo caso la congiunzione?

Risposta:

In effetti qui non si tratta tanto di contrastare qualcosa (avversativa), quanto, semmai, di aggiungere una minaccia. Casi come questi, perfettamente comuni e corretti, mostrano

² Quello di Brunet non è certo l'unico caso di grammatica straniera attenta a certe ridefinizioni critiche più delle grammatiche italiane (cfr. anche Schwarze 2009). Ci si pongono certe domande e si rilevano certe incongruenze, com'è noto, più da una prospettiva comparatistica e L2 che dall'ottica monolingue (o al più italiano-latina) della nostra tradizione scolastica. Lo sanno bene il dedicatario del presente volume e la sua scuola.

quanto le categorie della grammatica (intesa come libri di grammatica) siano molto più strette, poco utili, poco funzionali e spesso incoerenti di quelle della Grammatica (intesa come funzionamento di una lingua). Nei libri di grammatica, per comodità e per brevità, la relazione di sostituzione viene di solito trattata insieme a quella avversativa, e dunque in fondo l'analisi che lei ha trovato non è del tutto scorretta, ancorché migliorabile. Nella sua frase, tuttavia, il valore di *anzi* non è tanto quello di congiunzione, bensì quello di avverbio, o meglio di segnale discorsivo, col valore di 'e per di più, addirittura' o simili. Come ben mostra questo esempio, il confine tra coordinate e subordinate è davvero molto debole, talvolta, ed è il classico confine posto dai libri di grammatica più che dalla Grammatica della lingua, che vede le due relazioni (di paratassi e ipotassi) pressoché sullo stesso piano. In questo caso le strade per analizzare questo periodo sono almeno tre (oltre a quello di *anzi*... come avversativa), tutte e tre difendibili:

- 1) considerare la proposizione introdotta da *anzi* come coordinata di tipo aggiuntivo (sebbene i libri di grammatica di solito non annoverino questa categoria);
- 2) Considerare la proposizione introdotta da *anzi* come coordinata per asindeto, visto che *anzi* ha qui valore più avverbiale che di congiunzione (e sempre di valore aggiuntivo);
- 3) Concentrarsi soltanto sul valore semantico del periodo e analizzarlo, dunque, così:
 - Restituiscimi i miei soldi = se non mi restituisci i miei soldi (ipotetica)
 - o non ti darò più nulla = non ti darò più nulla (principale)
 - anzi non ti considererò più un amico = coordinata per asindeto (oppure aggiuntiva) alla principale.

Il suo ragionamento è del tutto valido e mostra una notevole capacità di riflessione metalinguistica. (DICO, *Il valore di "anzi" e il labile confine tra coordinazione e subordinazione*, 7/9/2021)

La zona grigia della grammatica di cui s'è detto sin qui non vuole, in conclusione, condannare la trattazione grammaticale all'anomia, ma, al contrario, vuole invitare i docenti a esercitare, e soprattutto far esercitare ai loro discenti, lo spirito critico anche nell'insegnamento e nell'apprendimento grammaticale. L'insegnamento tassonomico e meramente deduttivo della grammatica, del tutto scollegato dalle acquisizioni della linguistica, ha prodotto non pochi danni nelle (mancate) competenze degli studenti nell'analisi, nella comprensione e nella produzione di testi, come illustri studiosi hanno dimostrato da anni (da Tullio De Mauro a Maria Giuseppa Lo Duca, da Luca Serianni a Francesco Sabatini, Raffaele Simone e molti altri). Invitare gli studenti a ragionare sugli esempi reali, a ricavare regole e tendenze d'uso, a rimettere in discussione acquisizioni e categorie consolidate può avere ricadute positive non soltanto sulla coscienza metalinguistica ma anche sulla produzione testuale (Lo Duca 2011).

Spero che l'amico Erling Strudsholm, così sensibile ai problemi della grammatica italiana non meno che all'espressione dei colori nella nostra lingua, possa apprezzare la riflessione sulle sue zone grigie: sebbene intermedio tra la luce e l'ombra, il grigio è infatti, almeno dal punto di vista della nomenclatura linguistica, pur sempre un colore (e quindi anche con le sue diverse sfumature), come mi ha fatto notare la comune amica Hanne Jansen.

Riferimenti bibliografici

Altieri Biagi, Maria Luisa (1987). *La grammatica del testo*. Milano: Mursia.

Brunet, Jacqueline (1981). *Grammaire critique de l'Italien*, 4. Vincennes: Université de Paris.

Circula: Circulation et transmission d'idéologies linguistiques dans les médias de langues romanes, gruppo di ricerca interuniversitario (<https://www.uni-augsburg.de/de/fakultaet/philhist/professuren/romanistik/romanische-sprachwissenschaft->

- [franzosisch-italienisch/forschung/circula](http://circula.recherche.usherbrooke.ca)) agganciato alla rivista semestrale *Circula. Revue d'idéologies linguistiques* (<http://circula.recherche.usherbrooke.ca>). Accessed on 27/11/2023.
- Dallabrida, Sara & Patrizia Cordin (2018) (ed.). *La grammatica delle valenze. Spunti teorici, strumenti e applicazioni*. Firenze: Cesati.
- De Santis, Cristiana (2021). *La sintassi della frase semplice*. Bologna: il Mulino.
- DICO – *Dubbi sull'Italiano Consulenza Online*, <http://www.dico.unime.it>. Accessed on 27/11/2023.
- Giambullari, Pierfrancesco (1552). *De la lingua che si parla et scrive in Firenze*. Firenze: Torrentino.
- Lo Duca, Maria G. (2011). *Esperimenti grammaticali. Riflessioni e proposte sull'insegnamento della grammatica dell'italiano*. Roma: Carocci.
- Lo Duca, Maria G. (2019). 'Nodi problematici nella grammatica valenziale: la sicurezza del metodo'. *Italiano LinguaDue*, 2. 349-363. DOI: <https://doi.org/10.13130/2037-3597/12787>. Accessed on 27/11/2023.
- Marello, Carla (1996). 'Oggetti diretti facoltativi in italiano e la nozione di transitivo assoluto'. *Cuadernos de Filología Italiana*. 31-46.
- Meneghini, Marta et al. (2021). *Il nuovo Parola chiave. A. La grammatica*. Torino: Loescher.
- Prandi, Michele & Cristiana De Santis (2019). *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*. Novara: De Agostini.
- Rossi, Fabio & Fabio Ruggiano (2022a). *Errori, orrori, regole e falsi miti dell'italiano contemporaneo*. Firenze: Cesati.
- Rossi, Fabio & Fabio Ruggiano (2022b). *La Grammatica Treccani per la scuola secondaria di primo grado*. Firenze: Treccani Giunti T.V.P.
- Sabatini, Francesco & Carmela Camodeca (2022). *Grammatica valenziale e tipi di testo*. Roma: Carocci.
- Sabatini, Francesco & Vittorio Coletti (2003). *Il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*. Milano: Rizzoli Larousse (disponibile anche online: https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano). Accessed on 27/11/2023.
- Schwarze, Christof (2009). *Grammatica della lingua italiana*. Roma: Carocci.
- Sensini, Marcello (2017). *In forma semplice e chiara. Dalle conoscenze alla competenza linguistica*. Milano: Mondadori Education.
- Serianni, Luca (1997). con la collaborazione di Alberto Castelvechi. *Italiano*. Milano: Garzanti.
- Serianni, Luca (2006). *Prima lezione di grammatica*. Roma-Bari: Laterza.
- Serianni, Luca (2007). 'La norma sommersa'. *Lingua e Stile*, 42: 283-295.
- Serianni, Luca & Valeria Della Valle (2017). *Italiano. Le regole, le parole, i testi*. Milano-Torino: Pearson.
- Zordan, Rosetta (2016). *Punto per punto. Grammatica per la scuola secondaria di primo grado*. Milano: Fabbri-RCS-Rizzoli.